

Circolo di cultura: straordinario scrigno di memoria

di Cipi

Vincenzo Grisafi dovrà riscrivere lo statuto del circolo di cultura del quale è stato di recente eletto presidente.

Dello statuto, infatti, non si trova traccia.

Io, invece, ho ritrovato copia di verbali e di statuti che mi erano stati dati in lettura da Paolo Piazza e che coprono il tempo che va dall'ottobre del 1931 all'aprile del 1958.

Com'è noto tutto ciò che riguarda la storia locale mi coinvolge e appassiona.

Quei verbali contengono un pezzo della realtà locale dei decenni passati, riportano alla memoria i nomi di tanti compaesani, molti dei quali ho conosciuto, alcuni dei quali sono stati personaggi di qualche spessore con ruoli nella vita politica ed hanno lasciato tracce che il tempo inesorabilmente ha sfocato o cancellate del tutto.

Come flash-back di vecchie proiezioni cinematografiche appaiono molti di coloro dei quali nella mia infanzia ho sentito ripetutamente parlare e di altri, e sono i più, che ho direttamente conosciuto. Non ho memoria del dottor Giuseppe Turturici -N'tipa- che era presidente nel 1931. Di tutti gli altri che si sono susseguiti fino al 1943 - il veterinario Ignazio Friscia, il geometra Filippo Gaglio, l'insegnante Francesco Caruso, l'avvocato Amedeo Vaccaro - ho un ricordo preciso.

Dalla lettura dei verbali, pur nella approssimazione della stesura, come in filigrana, affiorano i grandi eventi politici che naturalmente arrivavano a Caltabellotta.

Ciascuno di quei verbali, fino al 1943, insieme alla data del normale calendario, riporta in numeri romani seguiti dalla lettera E.F. quella che si riferisce alla cosiddetta era fascista.

Al regime e ai suoi riti risulta, così, improntato lo statuto del circolo denominato Dopolavoro Vittorio Emanuele III che "si prefigge di promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere degli iscritti, con istruzioni ed iniziative dirette a sviluppare le loro capacità morali, fisiche, intellettuali nel clima spirituale della Rivoluzione Fascista".

Il dopolavoro era alle dipendenze di quello provinciale, "dal quale prende le direttive e ne segue i programmi".

Il presidente veniva "nominato dal presidente del dopolavoro provinciale su proposta del segretario del fascio" mentre la proposta per la nomina del direttorio era attribuita al presidente del circolo stesso "dietro benessere del

segretario del fascio".

Alle autorità provinciali del regime dovevano essere inviati i programmi annuali delle manifestazioni per la loro approvazione.

Per una evidente scelta di classe, potevano essere soci "i datori di lavoro intellettuali (locuzione che si riferisce evidentemente a coloro che, pur avendo un titolo di studio non esercitavano la professione e gestivano con il lavoro salariato le loro terre), i liberi professionisti, i funzionari e gli impiegati, i sacerdoti, gli ufficiali del regio esercito e gli studenti che avessero compiuto l'età di anni 18".

I soci, infine, dovevano avere "ottimi requisiti morali e politici".

Naturalmente tutto cambia con la caduta del fascismo.

Perciò il 5 settembre del 1943 il sodalizio recupera l'antica titolazione di "circolo dei civili" e il maestro Giuseppe Curcio viene eletto presidente con 19 voti contro i 5 ottenuti dal dottor Salvatore Pipia.

Si vede che il vecchio gruppo di comando manteneva saldamente il potere, anche quello del sodalizio.

Don "Pinu" Curcio, mio maestro elementare, fino al precedente mese di luglio, segretario del fascio, forse anche per solidarietà umana, essendo stato privato proprio per la sua carica dall'insegnamento ad opera degli americani, venne largamente preferito



al giovane dottore Pipia che, di lì a qualche tempo, farà la scalata al potere locale.

Dal nuovo statuto redatto nel febbraio del 1944 scompare, com'è ovvio, ogni riferimento al vecchio regione.

Resta invece la scelta di classe.

Potevano far parte del circolo le persone appartenenti "a famiglie civili, sacerdoti (ce n'erano tanti a quei tempi) professionisti, impiegati ed ufficiali del regio esercito".

Nella carica di presidente si sono susseguiti Pellegrino Vaccaro, il farmacista Pellegrino D'Alberto, il cavaliere Giuseppe Rizzuti, l'avvocato Pellegrino Daino, il geometra Antonino Grisafi.

I radicali cambiamenti sociali ed economici, che dai primi anni cinquanta avviarono lo sviluppo industriale e del terziario modificando e sconvolgendo i secolari assesti fondati sulla civiltà contadina, i costumi, i rapporti sociali e di lavoro, e facendo venir meno la subordinazione di gran parte della popolazione a ristretti gruppi di privilegiati, segnavano un'epoca completamente nuova

Il concetto stesso di "civile" evidentemente contrapposto a "incivile" entrò in crisi, cominciò a perdere il fondamento economico sul quale si basava. Scompariva in una parola la realtà sociale della quale il circolo era una evidente proiezione. Non esistevano più i rapporti quasi feudali dai quali gruppi ristretti di famiglie ricavano il loro potere e regolavano, tra l'altro, il riparto dei prodotti agricoli.

Le olive venivano date a "quarto", o a "quinto", come usava dirsi, il grano a metà e così si assicuravano ai civili privilegi economici che naturalmente diventavano anche sociali, cristallizzando le divisioni di classe.

Va detto che, tranne gli appartenenti a poche famiglie che godevano di introiti considerevoli per quei tempi tutti gli altri civili che non esercitavano attività professionali cominciavano a risentire in modo irreversibile e pesante dei mutamenti in corso.



In qualche caso gli antichi casati si assottigliavano o si estinguevano, gli altri perdevano peso economico e ruolo sociale.

Il circolo risentiva naturalmente di questi epocali mutamenti e poco alla volta i suoi soci si rendevano conto di non poterlo più reggere da soli.

A questo punto subentra la memoria personale che la lettura dei verbali conferma.

Ero al primo anno di università quando si propose a me e ad altri studenti di diventare soci del

circolo dei civili. Ponemmo la condizione che venisse modificata la sua ragione sociale. In un primo momento venne opposto il rifiuto per l'esigenza di conservare la tradizione. Ma, dopo pochi mesi, la nostra proposta venne accettata e, nell'ottobre del 1957 vide la luce il nuovo statuto del "Circolo di cultura Italia" al quale potevano aderire "professionisti in genere, tutti coloro che sono muniti di titolo di studio di scuola media superiore e i figli dei soci anche se sprovvisti dei superiori requisiti".

Si fermano qui i verbali in mio possesso.

Chi volesse trovare traccia del più di mezzo secolo trascorso da allora nella vita del circolo, ammesso che si ritrovino le carte, avrebbe grosse difficoltà.

La storia del paese si intreccia meno o per nulla con quella dei sodalizi che, per altro, hanno perduto il ruolo di un tempo.

Molto meno di prima oggi risultano luoghi per lo scambio di informazioni, naturalmente non sono più sedi nelle quali si evidenzia la divisione in classi: circolo dei civili, dei mastri, dei coltivatori diretti. Oggi si è soci a prescindere da appartenenze familiari e da titoli di studio.

Il mondo è cambiato e del tempo passato non si deve aver rimpianto.

A chi ha la mia età e legge i nomi dei soci, a partire dai quei lontanissimi anni trenta, oltre a rivedere tantissimi di loro, conosciuti e frequentati, un po' di nostalgia, comunque, affiora se non altro perché a molti di loro è legato un brandello di memoria.

Non provo rimpianto per un circolo che io, figlio di gente modesta, avvertivo con fastidio come luogo del privilegio e dell'arroganza.

Lo stesso ballatoio sul quale si affaccia costituiva per me una sorta di muro divisorio con il resto della piazza affollata, nei giorni festivi, di contadini e braccianti che guardavano con atteggiamento di sottomissione e lontananza quelli che passeggiavano in alto e che, se costretti a cercare qualcuno, un medico per esempio, si accostavano alla porta del circolo senza varcarla con la coppola in mano e la timidezza che si prova per un luogo ostile, misterioso, quasi sacrale.

Poi il muro venne "sbriciolato", le distanze sparirono o si ridussero di molto. I personaggi che ho rivisto leggendo i verbali non erano né migliori né peggiori di quelli che oggi frequentiamo il circolo. Erano ovviamente diversi. Su due cose in particolare. Non essendo dominati dal pensiero unico del calcio, parlavano di diversi argomenti, qualche volta trasmettevano le memorie che caratterizzavano la comunità e la legavano alla propria storia. Ricordo i racconti ripetuti più volte di episodi della prima guerra mondiale con l'orgoglio di chi vi aveva preso parte e di improbabili gesta personali, gli scontri aspri sulla politica locale e le visite di cortesia dei politici nazionali e regionali, con esclusione dei comunisti, prima dei loro comizi. Infine c'era una maggiore considerazione per quell'articolo del regolamento tuttora in vigore che suggerisce "un comportamento conforme alla dignità del sodalizio".

Foto di Giovanni Truncali